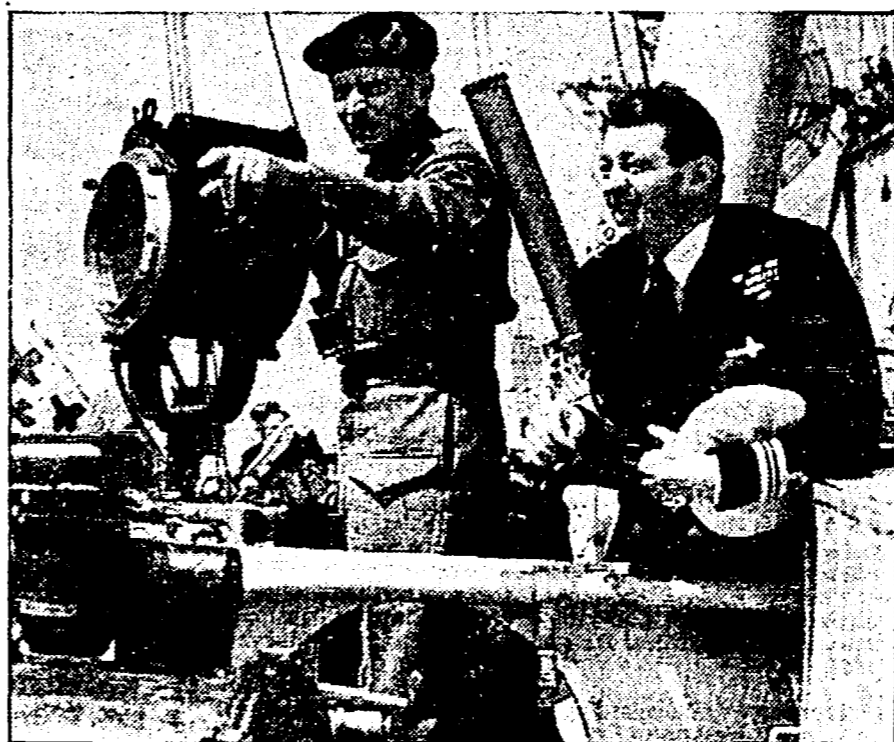


«Salerno, a military fiasco»
e «Cassino»: negli Stati Uniti due libri
rilanciano il dibattito sulla «campagna d'Italia»

Ma quello che colpisce nell'opera di questi giovani studiosi è una
passione, tutta «pragmatica», per i tragici anni della seconda Guerra Mondiale

Cassino diventa un war-game



Il generale Montgomery (a sinistra) sul ponte dell'«improbabile» durante le manovre. In alto, lo sbarco degli americani a Salerno

Nostro servizio
NEW YORK — A New York a due isolati dall'Empire, c'è un negozio di giocattoli, enorme, e, come tanti in questa città, iperspecializzato. Solo che i giochi di cui dispone sono un tantino fuori dal normale negozio di giochi. Sono «di guerra». Giochi, libri, riviste, nastri e naturalmente soldatini da tutto il mondo e di tutte le epoche, ma solo e soltanto sulla guerra.

È la mania del war-game. Perché in America, di armi e di guerra si parla. E non solo di guerra atomica o di «balance of powers». Quello è un capitolo a parte: ricco, ma non sempre discusso a livelli per il gran pubblico. La cosa riguarda le vere guerre, guerre storiche, di tutti i tempi e su tutti i paralleli: romane, napoleoniche, zulu, Vietnam, guerre mondiali. Deve essere stato il ritorno di fiamma delle armi convenzionali in questi ultimi quattro-cinque anni. Oggi in America si studia la storia dell'umanità belligerante centimetro per centimetro, giorno per giorno. Le voci «arms», eserciti e «wars» riempiono, da sole, una decina di pagine (a quattro colonne) dei cataloghi dei libri Usa appena stampati o in stampa in questo momento. Le librerie hanno intere grandi sezioni, 20-30 scaffali dedicati alle pubblicazioni recenti. Una massa impressionante che costituisce la più interessante produzione storiografica di cui dispongono gli Stati Uniti in questo momento. Dopo il Vietnam, potrebbe sorprendere, ma forse, invece, quella è una delle ragioni.

Dico questo perché voglio ben inquadrare due libri di guerra appena usciti e che hanno un evidente rapporto con l'Italia. Tutti e due sono sulle pagine, il primo si intitola Salerno (sottotitolo: A military fiasco, Hutchinson, Londra e Stein and Day, New York) ed è stato scritto da Erik Morris, un giovane insegnante di un'accademia militare inglese. Anche il secondo ha un titolo trasparente: Montecassino (Congdon & Wood, New York). Lo hanno scritto David Haggood e David Richardson, anch'essi giovani e anch'essi storici della guerra. Questi giovani autori, tra i trenta e i quaranta, han deciso dunque di studiare la guerra del '43-'44 in Italia. Che cosa dicono e sostengono. Salerno è una cronaca dettagliata dell'operazione Avalanche, lo sbarco degli alleati a Salerno il 9 settembre 1943. Il giorno dopo il bollettino di Badoglio. Avalanche fu un'operazione complessa, metà politica e metà militare. I russi, prostrati dalla lunga difesa di Stalingrado, avevano chiesto con insistenza agli alleati di aprire un altro fronte, per alleggerire la pressione su loro. Gli inglesi a loro volta premevano per uno sbarco nei Balcani, dove avrebbe potuto venir coinvolto nel conflitto, finalmente, anche la Turchia. Nei Balcani i tedeschi erano impegnati solo marginalmente, ma avrebbero potuto esser di più. E un impegno turco, insieme a truppe inglesi, sarebbe stato utile nel dopoguerra per tagliare la strada alla influenza sovietica su tutta la regione. Gli americani, e l'ebbero vinta, decisero per l'Italia: per impegnare di più il Reich, che aveva tutte le strade facili dalla Germania, e per appoggiare le truppe italiane, che secondo gli accordi di prima dell'armistizio, si sarebbero dovute rivolgere contro le divisioni tedesche. Poi pesò anche un altro aspetto politico. In Italia lo sbarco sarebbe avvenuto, come avvenne, sotto il comando di un giovane proleto di Eisenhower, il generale Clark (per la cronaca, deceduto a quasi novant'anni di età). Ma Clark, comandante di una delle due armate di invasione, aveva anche sotto il suo comando, il capicorpo Montgomery, il vincitore di Rommel. Montgomery doveva risalire a tappe forzate la penisola dalla Sicilia e ricongiungersi a Clark a Salerno. Un inglese sotto un americano. E che inglese. Il risultato fu appunto il «Military fiasco», quello che Hitler e Kesselring comandando tedesco in Italia meridionale, poteva considerare un successo, una strage di uomini e il blocco delle truppe di invasione per diversi giorni. Testi del libro è che il fallimento ebbe origine dai rapporti politici tentati e falliti dagli ame-

ricani. Le truppe italiane, da tempo sotto pressione, nel giro di un giorno furono circondate, prese prigioniere e sostituite da quelle tedesche. Gli americani si trovarono così davanti, inaspettatamente, le Panzer Division, ed una resistenza organizzata. Montgomery, da parte sua, se la prese calma, e evitò la costiera tirrenica — diretta ma pericolosa — e raggiunse Clark solo a Napoli. Anche lì i rapporti politici fallirono. E le migliaia di morti a Salerno furono dunque soprattutto il risultato della cattiva o imprevedibile mediazione americana. Fassiamo a Montecassino, cinque mesi dopo. I tedeschi si sono asserragliati sulla linea Gustav, ancora una volta con divisioni corazzate. I comandanti sono brillanti, vecchi prussiani. Da parte degli alleati ci sono invece solo truppe eterogenee: indiani, francesi, neozelandesi e polacchi. Al comando, ancora Clark. Che però ha ora sopra di sé Alexander, un inglese. Su tutto questo cresce il dramma di Cassino, studiato con cura sotto due aspetti: da una parte il bombardamento, dall'altra i complessi rapporti politici della guerra. Il bombardamento del 15 febbraio 1944. Su l'annosa que-

stione «di chi fu la colpa della distruzione di un edificio sacro alla cultura occidentale e dell'uccisione dei tanti civili italiani asserragliati dentro, il libro dà una risposta complessa, ma chiara: comunque non fu colpa americana. Clark ordinò — riluttante — il bombardamento, ma solo dopo la pressante richiesta del generale neozelandese Freyberg, che in quel momento dirigeva l'attacco, e sotto l'ordine del superiore diretto Alexander. In ordine di importanza Haggood e Richardson attribuiscono queste responsabilità: 1) Lo stesso Freyberg, descritto come un vecchio «generale papà» (ma fu poi governatore del suo paese) e il generale degli Indiani, Tucker chiesero il bombardamento; 2) Il Vaticano non fece mai un passo per mandare un osservatore neutrale a Montecassino e dare così notizie esatte agli alleati; chissà, forse l'abbazia venne anche lasciata ai bombardieri, per poter salvare, invece, dopo tanto disastro, la città eterna; 3) I monaci, e soprattutto il vecchio abate Diamare, furono troppo remissivi e deboli e non presero iniziative; 4) Il servizio segreto alleato diramò notizie imprecise sulle posizioni tedesche; 5) Gli stessi tedeschi avvicinarono troppo le loro posizioni al monastero, malgrado precisi accordi; 6) Una campagna di stampa, in particolare in Gran Bretagna, chiese di andare contro «i papisti» e di salvare la vita «dei nostri ragazzi». In ogni caso, il libro crea il sottile sospetto che anche se il bombardamento fu un errore tattico e psicologico, tutto sommato era necessario. Il libro sotto non ne potevano più di venir spiate da quell'enorme occhio, come sembrò allora il convento. Un appoggio morale ci voleva. Per loro la distruzione di Montecassino fu un film (di guerra) librato. Qualcuno si stese persino sui prati a fare picnic per goderselo meglio. Dunque, «non ci fu nessun crimine di guerra». E per i civili italiani, era la guerra.

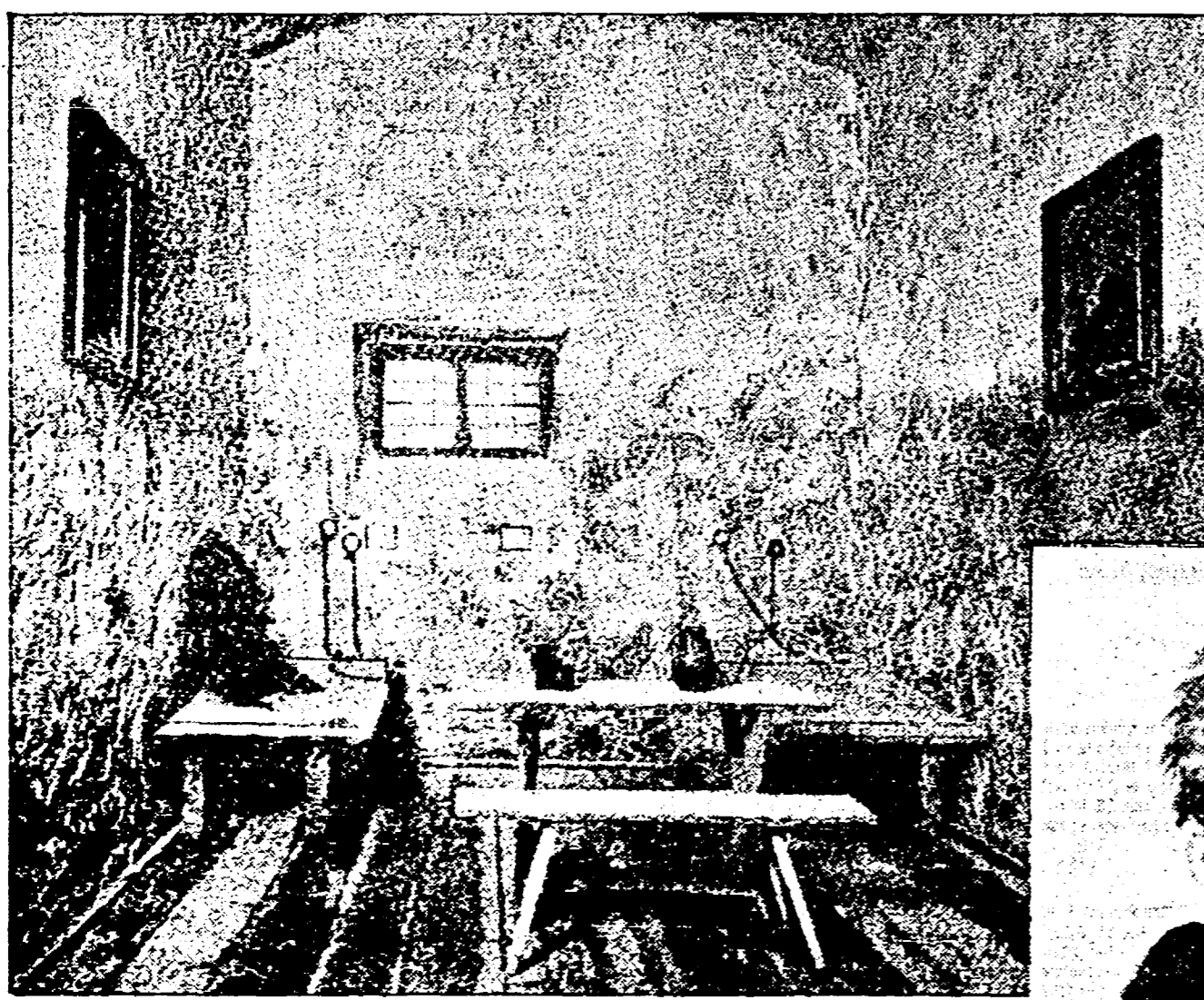
La guerra. Montecassino, per gli Alleati fu un errore: strategico perché lasciò ai tedeschi quelle macerie — come a Stalingrado — dove fu più facile difendersi per altri tre mesi; psicologico perché permise ai tedeschi di fare un bel po' di propaganda e di avere l'opinione pubblica alleata tra i cricchi e i profetanti. Ma Montecassino lascia anche intendere che in realtà non è questa la lezione più importante. La lezione più importante viene dalla composizione degli eserciti. Ed essi non possono essere eterogenei come fu quello degli Alleati. In questi casi si accumulano troppe condizioni strategiche per poter manovrare. Strategiche, politiche, personali. Troppe condizioni significano troppi capi e anche troppi errori.

Non siamo molto lontani dalle idee di Salerno. L'esercito tedesco, ancora una volta, viene trattato con ammirazione. Preparato, efficiente, saggio, paternalista con i propri soldati, ci fa un'ottima figura. E quanto agli Alleati, ci furono troppe divisioni e la politica prevalse. Degli italiani, poi, meglio lasciar perdere.

Giorgio Fabre

A rileggerle oggi «Le mie prigionie» possono apparire il segno di un «pentimento». Ma non è vero perché questo libro costò all'impero austriaco più di una battaglia persa

Il «dissociato» Silvio Pellico



Silvio Pellico e, accanto, la cella dello Spielberg dove venne tenuto prigioniero insieme a Maroncelli

RILETTO in luce di attualità cronistica, «Le mie prigionie» rischia di apparire il resoconto autobiografico di un caso clamoroso di «dissociazione» politica: la storia di un giovane copiatore che, nella solitudine del carcere, ripudia il sovversivismo, l'illegalità, la violenza, proclamando la necessità di ricondurre ogni comportamento politico ai principi etici dell'amor cristiano. Ma naturalmente il libro di Silvio Pellico ha una complessità di motivi e una sapienza di strutture formali che non consentono interpretazioni semplicistiche: lo confermano le ottiche diverse con cui ci viene oggi ripresentato, da Giorgio De Rinzio nella BUR di Rizzoli e più succintamente da Giovanni Spadolini per Longanesi.

In effetti, la singolarità letteraria e la fortuna storica eccezionale delle «Mie prigionie» trovano base nella sua doppia natura: un'opera pervasa delle sentimentalità più pure, dello spirito di rinuncia più disarmato, e che tuttavia esprime un'energia combattiva tale da conferirgli un'efficacia pratico-politica straordinaria; non per nulla si disse che la sua pubblicazione costò all'Austria più di una battaglia perduta. Per sciogliere la questione bisogna anzitutto sottilizzare che non si tratta affatto di una testimonianza candida, spontanea, affidata solo all'evidenza documentaria dei fatti di vita vissuta. Il Pellico, quando fu arrestato per affiliazione alla Carboneria, era già un intellettuale famoso: era stato il redattore capo della più av-

vanzata rivista di cultura del tempo, «Il Conciliatore», e con la sua acclamatissima «Francesca da Rimini» aveva dimostrato un senso dello spettacolo non comune. Ovvio dunque il discepolo dallo Spielberg, dia alla narrazione dei suoi patimenti carcerari una calibratura apparentemente ingenua, in realtà calcolatissima, in modo da assicurare la presa emotiva più forte. Certo, a scrivere non è più lo stesso Pellico di prima: il mutamento spirituale avvenuto in lui è profondo. Ma la conseguenza è stata non di diminuire, anzi di assicurare l'aspirazione al colloquio con un pubblico allargato: non più di élite ma di massa, come oggi diremmo.

Lo si constata subito sul piano del linguaggio. Le parole classicistiche in cui si dibatteva ancora il Pellico poeta e tragediografo appaiono sormontate lo stile ha una cordialità dimessa e affabile d'impronta esplicitamente manzoniana. Certo, il suo connotato più visibile è una effusività romanticissima, che spesso riesce fastidiosa al gusto letterario odierno. Ma allo scrittore non manca affatto il dono della stringatezza, quando vuole: lo prova bene il taglio impeccabile delle scene e scenette narrative. Ciò che conta è la tendenza a una ricerca continua di effetti pateticamente incisivi, ottenuti sollecitando alcuni valori affettivi elementari, amicizia, solidarietà, comprensione pietosa.

Il libro si struttura quindi come una successione di episodi e aneddoti, declinati tutti nello stesso senso: la sorpresa ricorrente di trovare conforto là dove ci si aspettava regnassero ostilità, rancore, indifferenza. Di volta in volta perciò l'itinerario è modesto o modestissimo che sia, viene assaporato, soppesato, goduto, per inserirlo nella trama di meditazioni etiche che sottostà alla compagine dell'opera. La vita carceraria viene a configurarsi come un itinerario alla scoperta dell'umanità altrui: e nello stesso tempo, di sé stesso.

Il Pellico esercita al meglio la sua retorica dell'antiretorica nel costruire romanze come il proprio possibile ricostituire attorno a sé una rete di rapporti di s'interessamento affettivi, dunque umanamente liberi. Dall'ironia, qui sta anche la ragione di forza della polemica civile svolta dal libro, in maniera indiretta e propria perciò più persuasiva.

Come è risaputo, le varie persone con cui il Pellico ha a che fare negli anni di prigionia hanno per lo più una fisionomia cortese, benevola, generosa: anche e prima di tutti i carcerieri, si tratti della «adolescenza sbronzata» o del vecchio caporale Schiller. Questo evidente partito preso rappresentativo fa risalire con duro contrasto l'umanità del sistema carcerario austriaco, visto quasi come un'astrazione malefica: un sistema di regole inutilmente vessatorie, insensatamente crudeli, nella loro impersonalità casale.

«Le mie prigionie» è il racconto della sconfitta subita da questo meccanismo disumanizzante ad opera di un prigioniero inerme, e con la complicità di coloro stessi che hanno il ruolo di esecutori tecnici di una giustizia così ingiusta.

Il Pellico ha saputo trarre il miglior partito da una condizione di necessità oggettiva: la censura piemontese gli consentiva di pubblicare il libro, ma a patto di non parlare di politica, per non urtare troppo la suscettibilità austriaca e non riportare l'attenzione su fatti e idee troppo pericolosi. Appunto perciò le colpe del protagonista non sono mai discusse, analizzate, e nemmeno enunziate distesamente. Di fronte a questa indeterminazione dell'accusa sta la certezza di un patto del quale non viene data ragione. Per parte sua il condannato, pur senza confessare alcun delitto, si dichiara ormai estraneo a ogni pensiero di violenza: se mai ha commesso errori, certo ha provveduto ad autoemendarsi. Egli ci appare dunque, più che innocente, incapace di fare il male, assorto com'è in un progetto di salvezza interiore che lo porta a riconoscersi nell'umanità tanto di chi gli è amico quanto di chi dovrebbe essergli nemico.

Libro politico, insomma, «Le mie prigionie», proprio nella sua proclamata rinuncia ai metodi della lotta politica, ma non agli obiettivi di libertà e dignità della persona umana, il cui valore resta inalterato. Siamo nell'alveo di un cattolicesimo liberale di indole schiettamente borghese: la nuova classe in ascesa intende affermare la sua egemonia mediando con prudenza ma con fermezza l'ancoraggio alla religiosità tradizionale e il progresso nella tutela dei diritti individuali.

La questione patriottica è quella che la preoccupa maggiormente; ma già si affaccia qualche consapevolezza del problema sociale: non per nulla il Pellico ricorda d'esser nato «in quella condizione che non è povertà, e che avvicinando i quasi ugualmente al povero e al ricco, l'avevo il vero riconoscimento de' due stati. Del resto anche professionalmente il Pellico appare librato fra vecchio e nuovo, la condizione moderna del giornalista, dell'intellettuale indipendente, e quella arcaica del precettore, del protetto di famiglie aristocratiche.

Non c'è allora da stupirsi se nel prologo alle «Mie prigionie» l'autore proclama di aver voluto dimostrare la concordanza di religione e filosofia, in quanto entrambe comandano «energico volere e giudizio pacato». In pratica, ciò si traduceva in una convivenza tra il buon senso più realistico e un fidesimo integrale, sintetizzati dalla forza del sentimento: con scarso margine di problematicità concettuale ma indubbia energia suggestiva e propositiva. Così «Le mie prigionie» assume nello stesso tempo l'aspetto del manuale di pensiero di moderato e di comportamento cristiano-stoico e del libro edificante, a dimostrazione che la Provvidenza non manca mai di assistere gli infelici. Proprio questo equilibrio difficile è all'origine della fortuna vastissima dell'opera. In seguito, a prevalere nel Pellico furono le spine più moderate o senz'altro regressive, sia in campo letterario sia politico. Questo d'altronde fu il destino non soltanto suo, ma di gran parte degli esponenti della prima generazione di intellettuali del Risorgimento borghese.

Vittorio Spinazzola